



LA
PETOLOGIA

OSSIA
ORIGINE UTILITÀ E NECESSITÀ
DELLE
CORREGGE

Ristampa a cura di Giovanni Tellini
editore in Pistoia
1970



Eurografica spa Firenze

LA PETOLOGIA

ossia

Origine Utilità e Necessità delle Corregge

CAPRICCIO POETICO

DIVISO IN TRE CANTI

per chi vuol ridere tre volte

ALLA BARBA DI TUTTI GLI ALMANACCHI



FIRENZE

Esiste anche una letteratura scatologica, poco frequentata da noi secondo quel che ci riferisce il Fumagalli¹, ma abbastanza fiorente in Francia e in Germania. Ai Francesi dobbiamo addirittura una *Bibliotheca Scatologica ou Catalogue raisonné traitant des vertus, faits et gestes de très noble et très ingénieux Messire Luc (à rebours) Seigneur de la Chaise et autres lieux...* (il titolo dura ancora parecchie righe), impressa a Scatopolis, chez les marchands d'aniterges, l'année scatogène 5850, e gran peso ha, per le sue 720 pagine, il libro di F. M. Feldhaus *Ka-Pi-Fu und andere verschämte Dinge* stampato privatamente a Berlino nel 1921. Sempre in Germania era apparso con la falsa data di Pathopoli 1645, contenuto in certe *Facetiae Facietiarum*, un trattato *De pedito eiusque speciebus* il cui autore, dopo aver elencato sessantadue *crepitiuum genera*, ammonisce *qui volet computet*.

Anche in Italia non mancano deiezioni letterarie. Basta sfogliare il *Dizionario dei luoghi di stampa falsi inventati o supposti* di Marino Parenti² per imbattersi ne *La cacaiuola* impressa a Cacadopoli nel 1808, ne *La merdeide* stampata in Cacherano da Bernardo Culati presso Fabriano Medardo Stronzino, ed in altre opere dello stesso odore.

Di questa *Petologia* stampata intorno al 1850 a Firenze, naturalmente dalla tipografia di Merdocheo Culetti, che Guido Macciò teneva fra i suoi libri ora conservati nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, il catalogo della Nazionale fiorenti-

na dichiarerebbe l'esistenza di un'altra edizione datata Lugano, Aiani e Berra, 1875. Pur nella certezza che il mondo della cultura (detto senza allusione alla prima parte della parola) non ha subito una gran perdita, si esprime qui il rammarico che l'opuscolo sia stato rapito il 4 novembre del 1966 dall'acqua dell'Arno, e sia ora impossibile un confronto che forse avvalorerebbe le perplessità che non si può far a meno di nutrire su quel Lugano.

D'altronde il libriccino, oggi molto raro nelle biblioteche e nel mercato antiquario, non deve essere stato mai troppo comune³. Ma qualche copia forse potrebbe trovarsi ancora in qualche vecchia casa dove si conservano, per tradizione di famiglia, i cimeli di un'agiata borghesia ottocentesca: piccola reliquia di allegre brigate di studenti, di chiassose tombole di vicini, di grasse intercenali di amici e, perché no, di maliziose letture di dame pronte a cogliere con un ceffone e con un sospiro rivolto alla buona educazione dei tempi passati una parolaccia detta dai loro figlioli e certo imparata dai compagni di scuola.

Sull'assunto del libro il giudizio spetta al lettore. Ma anche chi, per ragioni sue, abbia della materia un'esperienza molto limitata o, nella fattispecie, molto trattenuta, sembra non possa avanzare dubbi sulle verità che vi sono esposte.

GIANCARLO SAVINO

¹ G. Fumagalli, *Vocabolario bibliografico*, Firenze 1940, p. 344.

² Firenze 1951.

³ Vana è stata la ricerca nelle altre Biblioteche fiorentine. Ma si ricorda qui un esemplare identico a quello della Forteguerriana apparso nel catalogo n. 5 della Libreria Gonnelli di Firenze (ottobre-novembre 1968) sotto il n. 427.

PREFAZIONE

*Culeide, Spetazzeide, Scorreggeide,
Chiamalo come vuoi, lettor gentile;
Purché non lo confonda con l'Eneide,
Questo libretto non avere a vile:
Fanne lettura quando stai nel cesso;
Tratta del culo, servirà per esso.*

CANTO PRIMO

Sia pur estro, ovver pazzia,
Di cantare ho fantasia,
E lodar con rozzi carmi
(Poiché sento stimolarmi,
E la testa mi verseggia)
Che credete? la Correggia.
Riverente a te m'inchino,
Gran Maestro Ser Petino;
Ch'io da te da te ripeto
La teorica del Peto,
E di più, da te lo intesi
Col *bimolle* e col *diesi*...
Tante volte l'ho aspirato,
Che alla fin m'ha già inspirato.
L'ho sentito uscìr dall'ano
Sottil voce da Soprano,
A cui dava più risalto
La unione dei Contralto,
Ora in *Mi* ed ora in *Là*,
Ora in tono di *Befà*

Quante volte, oh che contento!
Mi è sembrato uno strumento;
Per esempio una mandola,
Un arpeggio di viola,
D'oboe, d'organo, o clarino,
Controbasso e violino,
Poi fiscorno e tamburino,
Poi grancassa e cembalino,
E poi timpani e spinetta,
Fisarmonica e trombetta,
Poi fagotto e infin cornetta...
Oh che musica perfetta!

Però quel che più ti onora
È (sia detto alla buon'ora)
Che al sentire un tuo gran peto
Un tenore di Loreto,
Sì bel trillo v'imparò
Che in più luoghi lo cantò,
E gli fecero accoglienze
Roma, Napoli e Firenze;
N'ebbe applausi anche a Milano
Tutto in merito dell'ano.

L'Accademia di Bologna
Senza tema di vergogna,
Al tenore avventurato
Diè sul punto il principato,
Perché pose in tono umano
Il cantar di un deretano.

Io sapeva il tuo gran merito;
Ma che avessi il tuo preterito
Così esperto a spetezzare
Chi il poteva immaginare?

Nemmen so se sia mai stato

Il tuo culo addottorato:
Ma se mai non l'abbia avuta,
Ogni laurea gli è dovuta;
E ai dottori stando accosto,
Debbe aversi il primo posto.

Ma che dissi? O Musa mia,
Troppo in là se' ita via:
Torna a bomba, e assisa in seggia,
Parla sol della Correggia.

Dunque, o mio lettor discreto,
Devi in pria saper che il Peto,
Da quel tanto che ne abbiamo,
Ebbe origine da Adamo,
Il qual spesso ne faceva,
Perché anch'esso il culo aveva:
Questa solida ragione
Non dà luogo ad obbiezione.

Oltre a ciò scrisse un Rabbino
Di un ingegno sopraffino,
Con il qual discorsi un giorno
Nella scuola di Livorno,
Che una volta d'improvviso
Nel terrestre Paradiso
Eva incauta si turbò
Per un peto che sparò
Il marito semplicetto
Senza il debito rispetto,
Prima ancor che il pover'uomo
Inghiottisse il fatal pomo,
E un Rabbin di Sinigaglia,
D'alto credito e di vaglia,
Mi provò, che sempre il mondo
Di corregge fu fecondo:

Che i Pontefici e i Monarchi,
I Leviti ed i Patriarchi
Un Abramo ed un Noè
Un Giacobbe ed un Mosè,
E persone d'ogni stato
Hanno sempre scorreggiato.

Più, mi disse, che anche Aronne
In presenza delle donne,
Fosser vecchie, o fosser putte,
Fosser belle, o fosser brutte,
Senza mai diventar rosso
Scorreggiava a più non posso,
E allor sol gli dispiaceva
Se vestite le faceva.

Pien di garbo e colmo d'estro,
Ser Petino il gran maestro
Questi ed altri avvenimenti
Raccontava ai suoi studenti:
Ed in fin d'ogni racconto
La correggia aveva in pronto,
Che con grazia singolare
Gli servia d'intercalare.

Mi sovvien che un'altro giorno
Mentre a lui stavam d'intorno,
Con un lepido sermone
Tirò giù questa lozione.
“Dobbiam creder con ragione,
Che. avidde e Salomone
Scorreggiato anche essi avranno
Molte volte dentro l'anno:
Altrimenti sarian stati
Senza cul da Dio creati.

Sol gli Scribi e i Farisei

Trista gente fra gli Ebrei,
Per decoro del lor posto
Scorreggiavan di nascosto.
E tiravano i lor peti
Adagino e cheti cheti.

Loffa allora era chiamata
Quell'auretta profumata,
Cui preclusa era la via
Dalla iniqua ipocrisia;
Soffocata ritenuta,
Senza voce, umile e muta,
Con finissimo artificio
Tra le brache e l'orificio.

Ma però se soli stavano
Così forte scorreggiavano,
Che pareva quel lor botto
Un cannon da quarantotto.
Bene stà: non è mai stato
Presso gli uomini un peccato
L'aver culo assai sonoro,
Ben loquace, ben canoro.
Che? se spara la Fortezza
Non è segno d'allegrezza?
Quando il Cul fa dunque sparo,
Chi lo critica è somaro:
Perché ancora in Teologia
È virtù l'Eutrapelia.

Onde spregiasi a ragione
la comun indiscrezione,
E nessuno dopo il flato
Vuol sentirsi titolato
Con il nome di animale,
Porco, Ciuco, o bestia uguale.

Sol per tema di tai scherni
Tutti i vecchi ed i moderni
Bigottoni e colli torti
Stanno cauti e sempre accorti,
Scorreggiando pianamente
Così che nessun li sente”.

Porta un vecchio manoscritto,
Che il potente Re di Egitto
Faraon più allegro stava
Quando meglio spetezzava:
“Ed io son, dicea spessissimo,
Al mio culo obbligatissimo,
E senza essere un maledico,
Io lo stimo più del medico:
Perché dopo scorreggiato,
Io mi sento ricreato,
Da un gran peso alleviato,
Da un impaccio liberato ”.

Si ha da certa pergamena,
Che si legge appena appena,
Come il grande Marco Agrippa
Dal più fiero mal di trippa
Sul momento risanò
Perché appunto scorreggiò:
Cento peti fé in mezz’ora,
E ne avria più fatti ancora;
Ma dal medico avvertito
Che dal male era guarito,
Per un segno di allegria
Ne fé trenta in batteria,
Ed in fin tirò uno sparo
Come un colpo di mortaro.

Nell’istorico Svetonio

Trovo un altro testimonio.
Egli scrive che Tiberio
Scorreggiando serio serio,
Dicea dopo scorreggiato:
Alla barba del Senato!
E que' saggi Senatori,
Accettando i bei favori,
Dai lor seggi in lieta faccia
Rispondean: *Buon pro ti faccia.*

Forse alcun di quei Seniori,
Più severi barbassori,
Per mostrarsene avversario
Avrà detto anche il contrario:
Per esempio: “un pal di forno,
Un trivello, un chiodo, un corno,
Un rovente catenaccio,
Alla stalla il gran porcaccio...”
Ma tai detti non si udivano,
E al di fuor tutti applaudevano.

Se la Cronaca non falla,
Marco Aurelio Caracalla
Si trovava a mal partito
Da una colica assalito,
E di vento avea pien pieno
Anche l'Ilion e il Duodeno:
Ma in tre peti che tirò
Tosto il mal gli si passò,
Tanto più che accompagnato
Uscì il vento radunato:
Quindi alcun da lì in appresso
Lo chiamò per quel successo,
In secreta sua favella,
Marco Aurelio Cacarella.

Poi col tempo fu alterato
Questo nome, oh che peccato!

E da *ella* uscendo in *alla*

Fù appellato Caracalla.

Tanto osservano i cronisti,

Gli archivisti e i latinisti.

 Presso Tacito si legge,

Che tirava assai corregge

Anche Seneca il Morale

Nel palazzo imperiale,

Quando dava lezione

al discepolo Nerone.

 E fu appunto di mattina,

Che lì stando anche Agrippina.

Si mostrò molto turbata

Nel sentire una sparata:

Ma quel savio allor si alzò,

E del cul così parlò.

 “La Correggia, o Maestà,

Essa è un vento, come sa,

Ma per altro è un certo vento

Che si aduna in un momento

Nelle viscere di ognuno,

E con impeto importuno

Aprire a forza di elaterio

Il canal del Mesenterio.

 Le castagne ed i fagiuoli

Ceci, fave e raviggiuoli,

E cipolle e cedriuoli

Spesso imbrattano i lenzuoli:

Poiché il vento d'ordinario

Non mai sbuca solitario

Se tal cibo si è mangiato;

Ma vuol essere corteggiato,
Se mi è lecito io direi,
Dai suoi fidi Mardochei,
Che in livrea color *ponsò*
Fan parata di *bon tò*
Dispensando a quando a quando,
Diffondendo prodigando
I sigilli i pasticcioni,
Le medaglie i tortiglioni,
I cilindrici suoi doni
A camice ed a calzoni.

Che se poi fatta ogni prova,
Per uscir la via non trova,
Fa sentire acerbe pene
A chi dentro lo ritiene.
Guai se il vento trova impaccio,
Guai chi al cul tiene un turaccio!
Infelice tapinello,
Crepar sente il suo budello,
E con fiero aspro dolore
Si contorce e alfin si muore.
Ah! gridiam, Signori miei,
Lux aeterna luceat ei.
(Dico il vero, io non adulo)
S'ei fu martire del culo,
Noi del cul facciam trombetta
Per quell'alma benedetta...
Tal culistica elegia
Lo conforti; e così sia.

Egli è dunque il tafanario
Vantaggioso e necessario:
E perciò con somma cura
Ce lo ha fatto la natura

Con mirabile struttura,
Semisferica figura,
Fibrinoso arrotondato,
Naticuto levigato,
Con in mezzo una sezione
Simigliante ad un vallone,
Acciò il vento avesse ancora
Il suo uscio a venir fuora.

Lo sa ognun, né il contraddico,
Che del naso è un pò nemico,
A cui lascia uscendo fuori
Non so quai piccanti odori:
Pure il naso con sua pace
Il profumo soffre e tace,
E in mancanza di soccorso,
Al tabacco fa ricorso,
O ad espeller quel tanfino
Vi surroga un odorino.

Né finora il culo è stato
Mai dal naso incriminato,
Come ognuno può sapere
Da qualunque cancelliere:
Che sarebbe una follia,
Una enorme tirannia
Porre un freno e metter legge
Al canal delle corregge”.

Fin qui Seneca parlò,
E il suo dir così quietò
L’Agrippina imperatrice,
Che esclamò: son or felice,
Che potrò quando mi pare
E dovunque scorreggiare.
E poi stata un pò pensosa,

Volle fare un'altra cosa,
Degna propria di regina
Della gran razza latina.
E che fece? O Poffar Bacco!
Io mi sento alquanto stracco:
Riposiamo un pochettino,
E bevuto un centellino,
Vel dirò più chiaramente
Nel capitolo seguente.

CANTO SECONDO

L'augustissima Agrippina
Dopo udita tal dottrina,
Fece più di dieci pere
Con il massimo piacere:
Poscia in gala se ne andò
Nel Senato, e postulò
Che, qualor non dispiacesse,
Un grand'Ordin si facesse
Di Madame Baronesse,
Di Marchese e di Contesse,
Di Duchesse e Principesse,
A cui il titolo si desse
Di Matrone Scorreggesse.
E se ancora lo stimassero,
Un altr'Ordine formassero
Per consimili ragioni
Di Togati e di Baroni,
Di Visconti e di Marchioni,
Appellati Scorreggioni.

Ascoltato il bel progetto
Con sorpresa e con diletto,
Il magnifico Senato
Dopo aver considerato
Con il suo maturo ingegno
Tutto il nobile disegno;
Due consulti vi formò,
E i due Ordini credò.
Anzi furon tra i primieri
Che si ascrisser volontieri
Al novello sodalizio
Scorreggiando a precipizio.
Per le donne sol fu aggiunto
Con giudizio questo punto
Come un savio emendamento,
Di comun consentimento:
“Abbian tutte le matrone
Ai lor fianchi un can barbone,
Le damine a lor vicino
Tengan sempre un cagnolino
Ad onore ed a decoro
Del gentile sesso loro,
E qualora scorreggiassero
Quelle bestie ne incolpassero”.

Volle ancora il gran Senato
Per prammatica di Stato,
Che i patrizi candidati
Fosser tutti patentati (*)
E insigniti, per potere
Scorreggiare a lor piacere.
Quindi all’Ordine novello
Fu concesso per modello,
Come stemma gentilizio

Del neonato sodalizio,
Un somaro di Maremma
(Qual più illustre e degno stemma?)
Che non fosse mai domato,
Ben pasciuto e scorbellato,
Con la pancia rigonfiata,
Con la coda in su levata,
Senza freno e senza legge,
Culo aperto a far corregge.

Da ciò dunque, o miei lettori,
Comprendete quanti onori,
Si ebbe il peto in ogni età
Per la sua necessità.

Onde solo chi vaneggia
Può dir mal della correggia,
E il voler che non si faccia
È un andar di morbi in traccia.
Un Dottor salernitano
Scrisse un libro sopra l'ano,
E con limpido linguaggio
Mostrò all'uomo il gran vantaggio
Che ci apporta il cul sventando;
Specialmente alloraquando
Sta lo stomaco gonfiato
Dopo aver ben desinato:
Giacché appena scorreggiato,
(E più volte io l'ho provato)
Si ha la pancia alleggerita,
E ci par tornati in vita.
La ragione è manifesta
Per chiunque ha un pò di testa:
Ogni culo è un emissario,
E per questo è necessario

A bandir la flatolenza
Scorreggiare con frequenza,
Senza avere alcun riguardo,
Né mostrarsi in ciò codardo.

Quell'insigne letterato,
Il cui nome è immortalato,
Voglio dir Chichibio Arlotto,
Che anche in questo era assai dotto,
Agli alunni suoi diceva,
Che se un peto uscir voleva,
Ponte d'oro gli facessero,
E non mai lo trattenessero:
E scioglieva il suo teorema
Col seguente epifonema:

“Siamo fuori d'ogni intrico
Quando parte l'inimico:
E perciò dovunque state,
Miei figliuoli scorreggiate,
Senza vincol di pudore,
Scorreggiate in tutte l'ore,
E se alcuno vi motteggia,
Sia per lui quella correggia”.

Anche i chimici presenti
Dopo molti esperimenti,
La correggia hanno approvata,
E direi notomizzata,
Con le lenti esaminata,
Nel crogiuolo analizzata,
Assaggiatone il sapore,
Misurato il suo rumore,
Conosciuto il suo colore,
Annasato il grato odore,
Ed ogni altro ingrediente

Che vi fosse appartenente:
Dopo averci ben sudato
E tanti anni studiato,
Hanno infine dichiarato
Che è un composto complicato,
Un perfetto solforato,
Col carbonio, col nitrato,
Gas idrogeno ed azoto:
Cosicché se non va a vuoto,
Suol produrre per lo meno
I sintomi del veleno.

Che vi pare, o miei lettori?
Dee star dentro, od uscir fuori
Questa paste micidiale?

Sol chi in zucca non ha sale
Se di farne si asterrà
Presto o tardi creperà,
E suicida diverrà
Senza averne volontà.

E qui tornami un'idea
Che il maestro ancor avea:
A me assai probabil pare,
Che potendosi sventare
Da chiunque lo vorrà
Con sua piena libertà,
Verrà un dì che avremo il merito
Di parlare col preterito

Oh! qualora il cul parlasse,
E le voci articolasse,
Il suo insolito linguaggio
Ci saria di gran vantaggio,
E di questa asserzione
Ecco chiara la ragione.

Se la bocca proferisce
Qualche voce, si capisce;
Perché quel che ha proferito
Muove il senso dell'udito:
Tuttavolta spesso avviene
Che talun non senta bene,
E con ciò si ponga a rischio
Capir fiasco per un fischio.
Ma qualora dalla foce
Deretana esce una voce,
Ecco l'organo sensorio
dell'orecchio all'olfattorio
Accoppiato, e in questo caso
L'ode bene ancora il naso.

Se due sensi sono uniti
Dicon tutti gli eruditi,
(Ogni logico, ogni critico,
Ancorché sottile e stitico)
Che lo sbaglio non succede:
State pur di buona fede,
Che di errar, parlando l'ano,
Il pericolo è lontano.

Dunque il Ciel tra noi volesse
Che un maestro si mettesse
A insegnare al tafanario
Di parlar col dizionario!
Ma un dottore in sì bell'arte
Dove trovasi, e in qual parte?
Che a parlar col culo insegni,
E le regole ne assegni?

Io conobbi un cavaliere,
Che chiamava il cameriere
Quasi sempre scorreggiando;

E quel servo ogni comando
Del padron così capiva,
Che sul punto lo eseguiva.
Una volta sola errò,
Che il padrone lo mandò
A comprare le sfogliate,
Ed ei prese le patate:
Altra volta gli ordinò,
Con due peti che tirò,
Di comprare i ravanelli,
E quei prese i zolfanelli:
Ma fu error d'inavvertenza
Per la stessa desinenza.

E il maestro Set Petino,
Quell'ingegno pellegrino,
Le sue cose principali,
E i bisogni naturali
Con tre peti che tirava
Sul momento disbrigava.
Un suo peto con riserva
Era un segno per la serva,
Che gustava il buon frasario
Di quel grosso tafanario:
Se faceva un correccione
Ei chiamava il suo garzone:
Con tre peti alle sue voglie
Invitava la sua moglie,
Ed infin con sette spari
Adunava i suoi scolari.

Così ancor non altrimenti
Suol succeder nei conventi,
Quando chiaman qualche frate
Con tre o quattro scampanate:

E ogni monaca è chiamata
Sol col farle una suonata,
E lasciati i suoi mestieri,
Va alla grata volentieri.

E giacché mi viene il destro,
Dico a gloria del maestro,
E lo dico per mia pratica:
in tal guisa io la Gramatica
E Retorica e Aritmetica,
Matematica e Poetica
Imparai con modo strano
Stando attento al deretano
Di quell'uomo singolare
Col sentirlo scorreggiare.
Così ancora spetezzando,
Con un metodo ammirando
Insegnò la Prosodia
Con culesca melodia
Imparando lunghe e brevi
Ai suoi molti e cari allievi.
Anzi un giorno io mi ricordo,
Ne rimasi mezzo sordo,
Che fra dattili e spondei
Ne scandì quarantasei,
Sollevando il suo groppone
Dal suo soffice seggione.
Pien di brio, ma sempre serio,
Dando fiato al mesenterio,
Ei col cul faceva esametri,
Ei col cul faceva pentametri,
Ed il gusto ovidiano
Sempre aveva in bocca all'ano.
O che rara abilità!

O con qual facilità
Tenea dietro sempre pronti
Versi saffici e scazoni,
E gli adonici, ed i giambi,
E in ispecie i ditirambi.
Quel di Redi s'è stimato,
Che, ognun sa, fu intitolato
Dell' autor *Bacco in Toscana*,
Ei chiamollo in guisa strana
Bacco in Cul non più in Toscana:
Mentre in foggia sovrumana
Con bel ton di Alamirè,
Effaut, Delasolrè,
Ci cantava l' *Evoè*,
Bacco in Culo il nostro Re,
E stringendo un pò la canna
Salutava anche Arianna.

Ciò premesso, ho io ragione
Nella mia supposizione?
Se qualcuno ha già parlato
Col suo culo, e ci ha insegnato;
Se si fa qualche altra prova
L' arte alfine si ritrova
Meglio e in modo più perfetto
Di quel ch'io non ho qui detto.

Facile est addere inventis,
Dicit Porcius in comentis:
Che in principio le invenzioni
Trovan sempre obbiezioni;
Finché in man dei sapientoni
Non acquistan perfezioni.
Così i primi naviganti
Fur creduti deliranti,

Impossibile sembrando
Che nell'acqua allora quando
Si gittavano, affondati
non restassero, e annegati.

Per dar forza all'argomento
State a udir quel ch'io ne sento.
Quante cose noi facciamo
Con le mani? Or ci scriviamo,
Ora in certe occasioni
Diam con esse i sergozzoni,
Ora il cibo ci prendiamo,
Ora i fiaschi ci beviamo,
Or la barba ci facciamo,
Ora il naso ci soffiame,
Or le brache ci caliamo,
Or la groppa ci mostriamo,
Ora il culo ci nettiamo,
Or con esse lavoriamo
Scarpe forme scope e fusi
Adoprandole a cent'usi.

Solo il cul, corpo di un fico!
Io sdegnato qui lo dico;
Solo il cul sarà impiegato
a un lavor determinato,
Che ogni altr'uso gli si vieti
Salvo quel di fare i peti?
Caro cul, bella fattura,
O portento di natura,
O porton dell'immondezze,
Quanto poco ahi! l'uom ti apprezza,
Quanto offende la natura
Chi sì male ti misura!

Oh! In onor del tapanario

Venga avanti ogni avversario;
Ch'io lo sfido a spada tratta,
E per dargli una disfatta
Con tre peti senza stento
Gli rinforzo l'argomento.

Noi col culo ci sediamo,
Noi col culo riposiamo,
Noi col culo evacuiamo,
Noi col culo ci purghiamo,
Noi col culo scorreggiamo,
Noi nel culo molti abbiamo...
Se potrem parlar con esso
Che scoperta, che progresso!!!

Né su questa nuova usanza
Io ritrovo ripugnanza:
Stanno insiem gli avvenimenti
Benché vari e differenti:
Tutti i membri, ognun lo sa,
Né qui v'è difficoltà,
Sono idonei, sono adatti
A più cose, ed a più fatti.

Prego ognuno a stare attento
mentre io stringo l'argomento:
Quante cose ancor si fanno
Con la bocca tutti il sanno;
Ci ridiamo, ci cantiamo,
Ci suoniamo e zuffoliamo:
Con la bocca sbadigliamo,
Con la bocca infin parliamo.
Or da questo paragone
No ne fo la illazione,
Che se il cul, come si espose,
È adattato a molte cose,

Se si siegue ad ammaestrare
Anche il cul potrà parlare.
Oggi giorno si fa scuola
Sino ai muti, e non è fola:
Tanto ci hanno faticato
Che anche i muti hanno parlato.
Queste nuove si son lette
In mollissime gazzette.
Perché dunque s'ha a pensare
Che non possa il cul parlare?

Ma vi è un'altra parità
Che ci calza in verità,
E confonde a mio parere
I nemici del sedere.
Io non sono un ciarlatano
Nel lodare il deretano;
So di Storia e di Poesia,
E so ancor di Archeologia.
Molto avendo studiato,
In più libri ho ritrovato
Come un fatto indubitato,
Che anche il ventre ha già parlato,
Su di che cose assai belle
Scrisser Cacca e Latrinelle.
Se i ventriloqui ci sono,
Io così me la ragiono.
Se la trippa può parlare,
Perché il cul nol potrà fare?
Eh! I culiloqui pur essi
Sapran fare i lor progressi.
Che? Vi è forse gran distanza
Fra il preterito e la panza?
Sopra il cul la trippa posa,

E può dirsi una sol cosa,
Anzi il cul da buon vicino
Presta al ventre il suo bacino,
E di più perché sbucato,
A parlare è più adattato.
Fate ad esso un pò di scuola,
Ed udrete che parola,
Quanta ciarla spiegherà,
Che sapienza erutterà
Sulla gran materia prima
Che cotanto l'uom sublima,
E su tante altre materie
Gravi o fluide, allegre o serie.
E perciò disse davvero
L'Anatomico primiero,
Quando gli ossi analizzando,
Distinguendo e nominando,
Quel del culo rispettò,
E *Ossso sacro* lo chiamò.
Altre cose io dir potrei,
Ma son stanco, amici miei:
Viva il cul, tutti diciamo,
Venga un fiasco e riposiamo:
Dirvi il resto vi assicuro
Nel capitolo venturo.

CANTO TERZO

Ho finor mostrato il bene
Che dal culo ci proviene:
Chi i miei versi sente o legge

Deve dir che le corregge
Son non sol di utilità
Ma di gran necessità.
Chi conosce poi la Storia,
Dirà sempre a loro gloria,
Che le han fatte e le faranno
Quei che vissero e vivranno:
Gl'ignoranti ed i sapienti,
I maestri e li studenti,
I tapini e gli abbondosi,
I malati e i podagrosi.
Le hanno fatte i cavalieri,
I villani con gli artieri,
I mercanti gl'ingegneri,
I fornai li caffettieri,
I barbieri i tappezzieri,
E cocchieri e camerieri,
Le hanno fatte i manuali,
Semplicisti e speciali,
Applicando i serviziali;
I notari e i curiali
D'ogni specie i più eloquenti.
Alle spalle dei clienti.
Più che ogni altro li fattori,
I ministri e spenditori
Fanno certi correggioni
Alla barba dei padroni.
Ed io so di un certo cuoco,
Che col culo accende il fuoco.
A dir breve ogni mortale
Per suo sfogo naturale
Spara peti e caccia vento
A sua posta ogni momento;

E il consenso delle genti
È il miglior fra gli argomenti.

Puffendorffio ed Ugon Grozio
Han trattato un tal negozio
Così bene, ed hanno scritto
Che per sacro antico diritto
Di natura e delle genti
Ognun può tirar dei venti,
E tirar li può a piacere,
Che ogni culo è bombardiere.
E se fosse patentato,
Al grand'Ordine aggregato
Dei Signori Scorreggioni,
Senza tante riflessioni
Ciascheduno che lo sente
Gli dà il *prosit* prestamente.
Com'è usanza del saluto
Che si dà per lo starnuto.

Solamente quel babbeo
Monsignor del Galateo,
Abbenché fosse toscano,
Fece guerra al deretano:
E pretese non potesse
Scorreggiar quando volesse.
Ma se alcuno a Monsignore
Chiuso avesse per dieci ore
Il suo culo, avria sul punto
Ritrattato il proprio assunto.
“Ahimè! muoio! avria sclamato,
Il canale ho rinserrato,
Il canal svaporatoio,
Chi mi ajuta? io me ne muoio,
Deh! muovetevi a pietate

Ed il culo mi sturate:
Lo conosco, ho troppo errato
E detesto il mio peccato,
Contro il cul son troppo reo,
Maledetto Galateo!

Ma lasciamo questo autore
In balia del suo dolore;
Ch'egli solo il temerario
Fece guerra al tafanario,
Ed ardì far dei divieti
Contro i culi e contro i peti.
Io qui aggiungo un sol riflesso
Che mi viene in mente adesso,
Per convincer Monsignore
Del suo grave e marcio errore.
Non han coda i culi umani
Al di sopra come i cani:
Così certa verità
Egli forse impugnerà?
I quadrupedi animali,
Volpi, Capre, Orsi e Cignali,
I Cavalli, Asini e Muli
Tutti han coda sopra i culi.
L'uomo solo è senza impaccio,
Né di dietro ha quel cosaccio,
Che saria d'impedimento
Nell'uscir con forza il vento.

E perciò se la natura
Lo formò con tal struttura,
Che abbia sempre dal suo ano
Ogni ostacolo lontano,
Chi lo sgrida e lo corregge
Allorché tira corregge;

Egli è bestia, e a dirittura
Va a peccar contro natura.
Se non ché dal tafanario
M'esce fuori altro avversario,
Che mi accusa e mi dileggia
Perché lodo la correggia.
E un pedante, e di quei tali
Di cui parla il Caporali
Al Capitolo - Mengaccio -
Lo ravviso al suo mustaccio,
Egli ha sol l'abilità
D'insegnare il b a bà.
Se il fanciullo ha fatto un fallo
Gli dà subito un cavallo:
Oh che bestia! oh che ignorante!
Chi più ingiusto di un pedante?
Se la testa non capisce
Perché il culo si punisce?
Ma con lui non mi confondo,
A tal bestia non rispondo.
S'egli è ver che son preziose
Le più illustri e antiche cose,
Chi del cul tra noi non sa
La stupenda antichità?
Se qualcun dice il contrario,
Egli è un pessimo antiquario,
E si merita un processo:
Perché il culo al mondo istesso
È coevo, e la figura,
La sua sferica struttura,
Il formato suo rotondo
Fa chiamarlo mappamondo;
Né vi è stato mai divario

Tra il prim' uomo e il tafanario.
Che se alcun mi fa l'inchiesta,
Se il preterito o la testa
Prima all' uomo Iddio credò,
Gli rispondo quel che so.
Tempo fa mi disse un dotto,
Che se l' opra per di sotto
Il Creatore incominciò,
Prima il culo gli formò:
Dove il capo collocava,
Se la base non piantava?
E se in mezzo al corpo umano
Sta fissato il deretano,
Sia natura, o privilegio,
Questo mostra il suo gran pregio:
Sta nel mezzo la virtù,
Sempre al mondo ho inteso dire,
Qui non c' è da contraddire.
A ragion dunque i dottori
Gli han renduto i primi onori,
E il maestro Ser Petino
Quel filosofo divino,
Che col cul tirando un botto
Ci smorzava un fiaccolotto,
Benché fosse dal suo ano
Otto palmi e più lontano;
Quel filosofo profondo
Difensor del mappamondo
Che coi suoi preziosi scritti
Ha del cul salvato i diritti;
Quel filosofo ripeto,
A cui tanto deve il peto,
Ha per ultimo conchiuso,

Che qualor cessasse l'uso,
O per tema o per vergogna,
Di sventar quando bisogna,
Per mancanza di tai frutti
Addio mondo, ed addio tutti.

Gentilissimi Signori,
Quanti siete dentro e fuori,
Quanti state dietro e avanti,
Addio dico a tutti quanti.
Se leggendo queste balle,
Voi rideste alle mie spalle,
Facciam tutti in compagnia
Un gran peto, e così sia.

FINE

(*) Affinché si conosca da tutti il tenore della patente, e i molteplici privilegi che si accordano agl'Illmi Signori Scorreggioni, crediamo utile, anzi necessario qui riprodurre, e rendere di pubblica ragione la patente in proposito, secondo l'antica formula, che rimonta ad un'epoca memorabile, e il cui vecchio manoscritto, in pergamena gialla, conservasi gelosamente negli archivii del Palazzo residenziale, non molto lontano dal Culiseo.

NOI DON PIETRO DI MONTECHETZ
PRINCIPE DELLE CORREGGE

*Cachedrativo di Salamanca, e di Cacarabacal,
Feudatario delle Loffe, Merdignac, e Cultubon,*

LIBERO BARONE

*degli Stivali, degli Spetezzoni, delle Camice,
della Culeggina, Spuzzignac, ec.*

Conte della Fogna e della Chiavica ecc. ecc.

Amministratore perpetuo di Latrina

e Caccarella ecc: ecc: ecc:

Con sommo nostro cordoglio, e rammarico inteso abbiamo i pericoli, i quali di giorno in giorno accadono, mediante la soverchia ritenzione delle Corregge: per la qual cosa Noi sommamente al pubblico bene inclinati, e volendo riparare a danno di simil sorta; molto più, che sempre abbiamo avanti gli occhi il miserabile avvenimento dello sfortunato Imperatore Tiberio; il quale perdita che ebbe l'abilità di tirar Corregge miseramente morì; per questo in vigore della presente concediamo ampia, libera, e piena facoltà e privilegio a chiunque munito sia della presente patente, di poter tirare a suo piacimento, comodo e libertà, Corregge, S vaporazioni, Evaporazioni, Peti, Venti, Loffe, e Flati per il lungo, e per il largo, molti e pochi; lunghi e corti dalle parti posteriori, per dritto, o per traverso, come più gli aggrada, ancora alla presenza di ogni persona di qualunque genere, e condizione, senzaché possa esser molestato, né ad esso alcuno dir possa: *Porco, Animale, Mulo,*

un Corno, Acqua bollente, Fuoco, tutte l'ossa per quel verso, un Timone di Barca, uno spontone di Galera, possa crepare, le feccia più forti, o cose simili, purché ubbia nominato il magico e venerabile nome di Tiberio. Si dovrà però avvertire, che queste Corregge, Saporazioni, Evaporazioni, Peti, Venti, Loffe, e Flati, dovranno farsi graziosamente, allegre, vivaci, spiritose, talché porgano piacere all'orecchio, ed al naso: ma acciò vengano tolti gli abusi i quali nascer potrebbero da questa nostra concessione, si proibisce del tutto, che questi Venti, o Corregge vengano fuori vestite, con alcun ornamento, sotto la pena d'imbrattare la camicia, le calze, ed ancora il Preterito.

Dato da questa pubblica privata nostra Residenziale camera Ventosa, l'Anno nel quale si purgarono, e vuotarono i Luoghi Comuni, nel Mese Merda J.C.

Petino Cancelliere
Registr. alla Lettera 0.

Culone Presidente
Porcone Segretario.

TIPOGRAFIA DI MERDOCHEO CULETTI

In Via Cacaberis N. 100

All'insegna della Trippa

Palazzo Stercuzio

Questo volumetto segue
l'edizione anastatica curata
da Tellini Editore in Pistoia

